



Guida rassegna stampa

Lunedì 30 Ottobre

Ernesto Galli Della Loggia sul **Corriere della Sera** smonta i luoghi comuni dei pregiudizi. *Nella stragrande maggioranza dei talk televisivi e dei commenti della stampa, nelle dichiarazioni pubbliche di tutto lo schieramento di centro-sinistra (ma non solo) ha sempre più spazio il tema «consigli ad Israele». Dovunque, infatti, è tutto un mettere in guardia Gerusalemme contro gli eccessi della reazione al pogrom del 7 ottobre da parte del suo esercito, a non esagerare, a fare attenzione alle conseguenze. Sempre, naturalmente, sulla base di una premessa che non ci si stanca di sottolineare: e cioè che da decenni **Israele ha sbagliato tutto** e che dunque proprio noi «che come si sa **siamo suoi amici**» abbiamo il dovere di dirglielo. Lo Stato ebraico, infatti, non avrebbe mai pensato ad altro che a resistere ma senza mai curarsi d'immaginare una qualunque soluzione per la «**questione palestinese**», avrebbe sempre mostrato un deplorabile **vuoto di iniziativa politica**, si sarebbe sempre cullato nell'illusione che bastasse tirare avanti. E oggi esso commette più o meno lo stesso errore: si mostra capace solo di reagire in maniera inconsulta, pensa solo a bombardare, sparare, invece di fare politica: e non capisce che così prepara unicamente altri mali a proprio danno. (...) Una cosa soprattutto mi colpisce di questa posizione comune a tanti in Occidente: il suo implicito **atteggiamento profondamente paternalistico-razzista** nei confronti dei palestinesi. Ma come? Israele non riesce a immaginare una **soluzione politica**? Israele conta solo sulla forza? **E allora i palestinesi?** I palestinesi invece? I palestinesi loro sì farebbero «politica»? Ma su questo mai una parola. Consideriamo i fatti: da 80 anni, da quando sono riuniti in un «movimento nazionale», i palestinesi hanno a disposizione risorse finanziarie praticamente infinite assicurategli da un gruppo di Paesi tra i più ricchi della terra. (...) Ebbene, come ha usato di tutto ciò il movimento palestinese in 80 anni? Si è forse preoccupato di definire una serie di obiettivi intermedi e ragionevoli alla propria azione? Ha forse mai indicato una soluzione complessiva ma minimamente plausibile e accettabile dalla controparte? Ha forse mai pensato di dar vita a un vero chiarimento al proprio interno e di **liberarsi dei gruppi jihadisti antisemiti e stragisti**? (...) Ha forse mai pensato di organizzare **grandi meeting pacifici** nelle capitali dell'Occidente per sostenere i propri obiettivi? La risposta è scontata. Nulla di tutto questo è mai accaduto. In realtà da 80 anni il movimento palestinese è immerso nel **nullismo politico** più assoluto. Di fatto con un solo obiettivo, mai ripudiato realmente ed apertamente da nessuna delle sue componenti: **cancellare Israele**. (...) Non può fare certo piacere sottolinearlo ma è la pura verità: da sempre quel movimento sa dare notizia di sé in un solo modo: con la **violenza**. Spesso con la violenza più gratuita (tipo investire con un'auto dei passanti o tirare dei missili a casaccio); ovvero, come il 7 ottobre, nel modo sterminazionista che si è visto. E sempre o quasi sempre non riuscendo a nascondere l'antisemitismo ossessivo che lo agita, la volontà di colpire non il nemico israeliano ma l'ebreo. **L'ebreo e basta**. Ma lo sguardo dell'Occidente sembra quasi che si vergogni a trattenerci su questi **aspetti certo non secondari** della «questione palestinese». (...) Il laicissimo Occidente sembra quasi che si vergogni anche a considerare per quello che è il carattere tutto imbevuto di richiami religiosi, dai toni da guerra santa (altro che politica!), della propaganda dei suddetti gruppi dirigenti verso le stesse masse palestinesi; il fatto che quelle loro parole non*



indicano nulla, non portano a nulla, sono solo bellicose vuotaggini utili solo a eccitare gli animi e a nascondere l'assenza di una autentica e intelligente dedizione alla causa cui fingono di dare voce. Ma l'Occidente non ha occhi per tutto ciò che viene e sta dietro il movimento palestinese. Per la sua effettiva realtà. Quasi che nel suo inconscio abbia posto il pensiero inespresso e inesprimibile perché ispirato al più ovvio pregiudizio razzistico: «be', lo sappiamo. Che cos'altro possiamo aspettarci da quella parte? Che cosa altro possono essere se non quello che sono?». E così Israele alla quale all'opposto non ci si stanca di fare la lezione a ogni piè sospinto, di dare tutti i consigli che passano per la testa, della quale non ci si stanca di **computare tutti gli errori veri o presunti** Israele diviene paradossalmente anche il **paravento** dietro cui si nasconde il nostro **timore di dire la verità** ai suoi nemici, di rivelare ciò che pensiamo davvero di essi.

Giuliano **Ferrara** sul **Foglio** si schiera apertamente con Israele per la distruzione di Hamas. *Se la Grand Central Station di New York e la piazza di regime a Istanbul, agli ordini di Erdogan, si riempiono nello stesso giorno di folle che gridano Not In My Name, questo che cosa significa? Significa che **virtù e conoscenza scompaiono**, che viviamo come bruti, come struzzi. Dennis **Ross**, uomo di governo del mondo democratico americano, conoscitore per esperienza diretta del medio oriente, ha scritto un articolo magistrale sul **New York Times** per dire l'ovvio: Hamas non può e non deve cavarsela, sarebbe la vittoria del terrorismo e dell'Iran che assembla una vasta alleanza sicaria per annientare Israele, e l'unico modo per impedire la vittoria di quelli del pogrom del 7 ottobre, l'unico modo per respingere l'attentato alla pace di ogni giorno costituito dall'offensiva dell'islam politico-terroristico è che Tsahal entri a Gaza e snidi e elimini gli uomini e le strutture e infrastrutture di comando operativo di Hamas. (...) E' **molto facile pensare con compassione al derelitto destino delle popolazioni a Gaza**, l'immagine disperante di donne e bambini colpiti dalla reazione bellica di Tsahal, di giovani e uomini e vecchi che vestono abiti civili e in qualche misura sono estranei o anche **lontani dalla follia** di chi li governa da tanti anni, di chi **scava tra loro i cunicoli della morte** e della prigionia degli ostaggi razzati, di chi si ripara dietro le scuole, gli ospedali e altri luoghi teoricamente neutrali, secondo il diritto di guerra, per ottenere gli scopi di morte e distruzione che si sa. Le bombe e i tiri di artiglieria, la guerra urbana che mette tutti in pericolo e si presenta come un **teatro di tragedia**, tutto questo **Not In My Name**. Ma il mondo è fatto così, che le cose giuste spesso non sono compassionevoli. Snidare i killer dell'islamismo politico, colpire i terroristi dove si nascondono e contrattaccano dopo aver fatto quello che hanno fatto a gente inerme, mettere in pericolo centinaia di migliaia di riservisti, il fiore del tuo paese, e la tua economia, il tuo benessere, cercare con tutti i rischi di una campagna sul terreno di risparmiare le vite dei civili e la vita degli ostaggi, per conseguire l'obiettivo della sicurezza e della pace, per costruire il famoso e celebratissimo "mai più", ecco che questo non può essere fatto **In My Name**. (...)*

Brunello **Rosa** su **La Stampa** interviene sulla sottostima del fenomeno **dell'emigrazione italiana**, che se trattata diversamente potrebbe viceversa essere parte della soluzione dei problemi del Paese. (...) *Incrociando diverse fonti di dati di paesi europei, sia di origine Eurostat che di uffici statistici nazionali, si giunge alla conclusione che per ogni migrante "statistico" ci sono dai circa due fino a oltre tre migranti "reali", a seconda dei Paesi di destinazione e dei periodi considerati. Qualche dato aiuterà capire la vastità del fenomeno emigratorio italiano. Ad oggi gli iscritti all'Aire sono circa 6 milioni, il **10% della popolazione italiana** e il doppio di quanti fossero nel 2006. Nel decennio tra il 2012 (l'anno successivo alla crisi dell'euro iniziata nel 2011) e il 2021 (secondo anno pandemico) secondo le statistiche ufficiali **più di un milione di cittadini** hanno **lasciato** l'Italia e solo poco più di **430.000** sono **rientrati**, anche a causa della*



*pandemia, con un saldo migratorio netto di più di 580.000 persone. Di questi quasi 80.000 erano laureati tra i 25 ed i 34 anni. E, se le nostre analisi sono corrette, riteniamo che nell'ultimo decennio più di **un milione di giovani, tra i 18 ed i 34 anni, ha trasferito la loro residenza all'estero**. L'impatto economico di **questo fenomeno è clamoroso**. Come risulta da numerose indagini statistiche e campionarie, i nostri migranti sono mediamente più istruiti, motivati e intraprendenti (cioè desiderosi e capaci di fare impresa) sia della popolazione che lasciano sia di quella che raggiungono. Rappresentano, pertanto, **una perdita netta per l'economia italiana e un guadagno netto per quella di destinazione**. Analisi di Confindustria hanno stimato in circa un punto percentuale di Pil l'anno il costo "diretto" della recente emigrazione italiana, limitandosi solo alla stima dei costi di istruzione, assistenza sanitaria e spesa del settore pubblico e privato per formare un giovane migrante, e tralasciando gli enormi costi indiretti del fenomeno, quale **la mancata formazione di nuovi nuclei familiari**, la creazione di imprese sul territorio e il crescente divario in tema **di ricerca ed innovazione**. Si capisce pertanto il motivo per cui, nel corso degli anni, siano stati introdotti diversi meccanismi incentivanti per il **rientro dei migranti italiani**, e non si capisce in nessuno modo il motivo che ha spinto l'attuale governo, per fortuna non ancora in via definitiva, a ridurre questi incentivi. Una spesa minima annua, in termini di ridotto introito di imposte dirette, porta infatti enormi benefici in termini di **riequilibrio degli investimenti in formazione, welfare** e di crescita economica di medio termine. (...) La crescita potenziale del Paese dipende strettamente dall'**incremento della popolazione** (il cosiddetto "dividendo demografico", attualmente negativo) e dall'incremento della produttività del lavoro, del capitale e del sistema nel suo complesso. (...) Sarebbe, quindi, molto più saggio puntare su un massiccio **rientro dei cosiddetti "cervelli in fuga"**, che potrebbero in brevissimo tempo generare incremento del **potenziale di crescita dell'economia**, che potrebbe essere credibilmente speso in sede di trattativa con la Commissione Europea.*

L'approvazione della Manovra in Consiglio dei ministri è del 17 ottobre, a oggi siamo in attesa del testo definitivo, Giuseppe **Mazzei** su **La Discussione** ne fa una questione di metodo e di contenuti, denunciando l'assenza della **crescita** nelle bozze che circolano. *Riuscirà Giorgia Meloni a risparmiare a sé stessa e al Paese la solita sceneggiata che accompagna ogni legge di Bilancio? Valanghe di emendamenti presentati anche da forze di maggioranza, imboscate contro il parere ufficiale del governo e poi, alla fine, l'immane maxi-emendamento con tanto di voto di fiducia per sbattere la porta in faccia al Parlamento. Sarebbe ora di cambiare. Per la verità, Meloni aveva fatto capire di volere una legge di Bilancio blindata: una volta approvata dal Consiglio dei ministri in poco più di un'ora sarebbe dovuta andare **liscia come l'olio** verso il traguardo. **E invece no**. Sono cominciate subito le **alzate di scudi**. In un governo di coalizione è comprensibile che ciascun partito della maggioranza cerchi una sua visibilità sul provvedimento più importante. Ma ci sono dei limiti. **I conti devono quadrare**. Se si aumentano le spese **bisogna spiegare come coprire i buchi senza sfiorare un extradeficit** che già di per sé non è una passeggiata. Meloni potrà concedere nel vertice di maggioranza di oggi qualche contentino, il ripristino con penalizzazioni di quota 103, l'ammorbidente dell'aumento della cedolare secca sugli affitti brevi e poco altro. Ma, fatti questi ritocchi, **tutti i partiti della coalizione devono impegnarsi a non presentare emendamenti** che stravolgano l'impianto della manovra. Un impianto che, per la verità, potrebbe essere migliorato **non concedendo mance e manette** ma rafforzando tutti gli strumenti che possano assicurare **una crescita più forte**. È proprio **qui la sfida**. Le leggi di Bilancio sono quasi sempre orientate alla redistribuzione di risorse e quasi mai centrate sul modo con cui crearle in modo stabile e consistente. L'Italia*



*dovrebbe porsi l'obiettivo di **crescere almeno del 2-2,5%** l'anno. Solo così il Paese potrà arrestare la **spirale dell'impoverimento** e del declino e **ridurre il peso del debito** rispetto alla ricchezza creata. La parola **crescita** dovrebbe diventare il **mantra collettivo** del nostro Paese. Anche le forze di opposizione dovrebbero sforzarsi di proporre idee serie e praticabili per spingere verso l'alto la produzione di beni e servizi in modo **efficiente e competitivo**. Purtroppo su questo argomento **il confronto langue**. Da 20 anni e più **l'Italia cresce poco e male**. Di fronte a questo problema serve uno sforzo collettivo non un inutile rimpallo di responsabilità. Perché non immaginare una sorta di Stati generali della crescita promossa dal Governo e aperto alle opposizioni?*

Davide **Boffi** sul **Sole 24 Ore** parte dalle sentenze della Cassazione per fare un'analisi delle modalità possibili per gli interventi dei giudici in tema di salario congruo, partendo da una domanda: la retribuzione minima stabilita da un contratto collettivo nazionale sottoscritto dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative può bastare a garantire il rispetto del principio di sufficienza e proporzionalità **dettato dall'articolo 36 della Costituzione**? Secondo il recente orientamento della giurisprudenza di legittimità, la risposta è: **non necessariamente**. Con alcune importanti sentenze, infatti, la Corte di cassazione ha stabilito che anche in presenza di un accordo collettivo, spetta in ogni caso al giudice il potere di valutare la congruità del salario minimo stabilito dalle parti sociali, mediante una verifica costituzionalmente orientata di tale misura. La norma costituzionale Il punto da cui parte l'orientamento della Corte risiede nella corretta lettura dell'articolo 36 della Costituzione, in virtù del quale ciascun lavoratore ha diritto **a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro** e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. (...) La valutazione che il giudice è chiamato a svolgere in merito alla congruità del salario minimo è dunque una **valutazione fluida**, dipendente dal contesto economico in evoluzione e **non cristallizzata in parametri intangibili**. Sotto quest'ultimo profilo appare interessante il nuovo spunto della Corte (sentenze 28320, 28321, 28323 del 10 ottobre 2023) che illustra come ai fini della determinazione della retribuzione minima, non occorra solo considerare il valore di soglia di povertà assoluta (calcolato annualmente dall'Istat in ragione di un paniere di beni e servizi essenziali per il sostentamento) ma sia necessario dare reale vigore ai concetti di sufficienza e proporzionalità, nell'ottica di garantire al lavoratore una vita non solo non povera, ma anche dignitosa. In questo senso la Corte fa espresso riferimento alla recente direttiva Ue sui salari adeguati (n. 2022/2041) che sprona gli Stati membri a dotarsi di **legislazioni nazionali** orientate a garantire non solo il soddisfacimento di meri bisogni essenziali (quali cibo, alloggio, e così via) ma anche la legittima partecipazione ad attività culturali, educative e sociali. La direttiva Ue suggerisce alcuni parametri per un corretto adeguamento del **salario minimo**, che rispondano a **criteri internazionali** comunemente adottati, come ad esempio la valutazione del potere d'acquisto dei salari rispetto al costo della vita o la verifica del livello generale dei salari e la loro distribuzione. Si assiste dunque a un nuovo approdo della giurisprudenza che sinora si era focalizzata (soprattutto nelle corti di merito) a **individuare parametri di determinazione del salario minimo**, rinvenendoli variabilmente nel citato indice Istat di povertà o nell'importo della Naspi, o ancora (in tempi più recenti) nell'importo del reddito di cittadinanza. Tutti parametri che per la Corte di cassazione potrebbero al più costituire un limite invalicabile per la soglia minima di retribuzione, ma che non riflettono appieno il dettato costituzionale di dignità e libertà e non favoriscono l'inclusione sociale. Sebbene sia



chiaro l'invito della Suprema Corte (ripreso in modo cristallino dal Tribunale del Lavoro di Milano con sentenza del 21 febbraio 2023) a valutare con prudenza eventuali scostamenti dalla contrattazione collettiva, è evidente che **queste sentenze**, che si inseriscono nel già acceso dibattito sul salario minimo, **rischiano di creare ancor più indeterminatezza, passando dalla certezza** delle disposizioni dei contratti collettivi a un rischio di **eccessiva discrezionalità** nelle aule di tribunale.

Sull'**Huffington Post** Emilio **Barucci** analizza il tema del salario minimo e il parere del Cnel. Il CNEL ha prodotto un documento, approvato a maggioranza (fatto abbastanza raro), in cui non c'è traccia del salario minimo ma vengono avanzate alcune proposte, alcune delle quali appaiono discutibili e altre meno. (...) *Secondo stime INPS, un salario minimo imposto per legge a 9 euro innalzerebbe la retribuzione (comprensiva di tredicesima e trattamento TFR) per circa l'11% dei lavoratori, un dato non molto distante da quello del lavoro povero dunque. Una fetta molto rilevante di questi è però rappresentata da **lavoratori domestici** e quindi sarebbe esclusa, almeno in parte, dalla proposta dell'opposizione. Sempre secondo l'INPS, una retribuzione minima a 9 euro sarebbe **più elevata del 60% mediano**, un dato che si aggira sugli 8 euro, e comporterebbe maggiori oneri per le imprese pari a circa 6 miliardi di euro. Questo dato sul lavoro povero e su come potrebbe "mordere" una soglia a 9 euro va letto assieme a quello sulla **copertura della contrattazione collettiva**. Quanti lavoratori non sono coperti da un contratto nazionale firmato da una delle tre maggiori rappresentanze sindacali? Si scopre che **solo 500 mila lavoratori** sono in questa condizione. Il rapporto del CNEL mette in evidenza che **il sistema della contrattazione collettiva funziona bene in Italia**. (...) Questo dato significa che anche i sindacati hanno perso terreno nel garantire in fase di contrattazione una condizione dignitosa al lavoratore. Questo ci interroga sul **ruolo dei sindacati** e sulla possibilità che la **bassa retribuzione sia una soluzione a problemi più strutturali di competitività del settore produttivo** – come sostengono le imprese - con la conseguenza che l'introduzione del salario minimo (soprattutto se la soglia fosse troppo alta) potrebbe portare ad un maggior ricorso al lavoro nero. In sostanza, il tema del lavoro povero c'è e coinvolge una fetta non irrilevante di lavoratori soprattutto in alcuni settori. Larga parte di questi lavoratori sono già all'interno della contrattazione collettiva. Per riassumere il nocciolo della questione: parte dei lavoratori guadagnano poco in quanto non ci sono risorse da distribuire o perché hanno poco potere contrattuale? Ambedue le chiavi di lettura hanno un loro significato. L'istituzione del salario minimo punta sulla seconda, il CNEL nelle sue proposte invece punta sul **legare i salari alla produttività**, cioè alla **redditività delle imprese** tramite contrattazione di secondo livello che legherebbe la retribuzione alla performance aziendale. Una strada che è stata portata avanti in Italia negli ultimi anni senza molti risultati. Pare davvero difficile pensare che questa strada possa tutelare i lavoratori dei settori dove è maggiore la quota del lavoro povero (assistenza, ristoranti, agricoltura). Preso atto dei **limiti della contrattazione collettiva** e della rilevanza del fenomeno "**lavoro povero**", un **intervento della politica** si impone. Si può discutere sulla soglia e anche sulla necessità di un salario minimo uguale per tutti stabilito per legge ma **la necessità di rafforzare almeno la contrattazione collettiva non solo a parole si impone**. Al riguardo il **CNEL ha avanzato qualche proposta** che potrebbe essere portata avanti introducendo clausole di salvaguardia sulle retribuzioni nei contratti nazionali ed estendendo l'interpretazione della giurisprudenza sul salario di riferimento. Si tratterebbe di **un lavoro di cesello** che dovrebbe coinvolgere le forze politiche e le parti sociali in uno spirito davvero costruttivo. La sensazione è invece che non se ne farà nulla con maggioranza e imprese*



tutto sommato soddisfatte per l'attuale assetto, un'opposizione contenta di aver segnato un punto in una battaglia già persa in partenza e **sindacati divisi**. Non un bel risultato **di fronte ad un problema reale** che riguarda le condizioni di vita delle persone. Il **pragmatismo** – piuttosto che l'**ideologia** - nel mondo del lavoro è sempre stata la soluzione ma sembra oramai essere diventato merce rara.

Il **Data Room** di Milena **Gabanelli** con Rita **Querzè** sul **Corriere della sera** è sul **salario minimo**, inizia con ricordare la Direttiva europea e i paesi nei quali è vigente, per poi passare all'Italia (...) Secondo i **detrattori** della misura, il salario minimo potrebbe innescare un **meccanismo al ribasso**. Nella pratica tutto questo nei Paesi europei che già da anni hanno introdotto il salario minimo non è mai avvenuto. Il **ricorso al nero** invece è una piaga tipica del nostro Paese, e che andrebbe stroncata con maggiori controlli. Su richiesta del governo, il **Cnel** si è espresso sul salario minimo per legge: 39 consiglieri contrari su 62 (in verità 39 Consiglieri a favore del Documento e 15 contrari, NdR). Per il Cnel è un provvedimento non necessario soprattutto per un motivo: in Italia la contrattazione collettiva è forte e definisce già salari minimi per ogni settore. In effetti **anche la Commissione europea è convinta** che un salario minimo contrattato sia meglio di uno definito per legge, tanto che impone il salario legale soltanto ai Paesi **dove la contrattazione nazionale copre meno dell'80%** dei dipendenti. (...) Nella pratica da anni la contrattazione in molti settori non riesce più a negoziare salari decenti. La maggior parte degli accordi al ribasso sono firmati da associazioni delle imprese che fanno riferimento al mondo delle piccole aziende e della cooperazione, ma qualcuno anche da Confindustria. Tutto questo avviene per diverse ragioni intrecciate tra loro, a partire dal fatto che **i sindacati in molti settori si sono indeboliti**. Dove le aziende sono piccole non riescono nemmeno a entrare: in Italia il 95% delle imprese ha **meno di 10 dipendenti**. Frammentazione dei settori Solo nel settore privato i contratti sono un migliaio. Diversi comparti, dall'alimentare al tessile ai servizi, tendono a spezzettarsi in una enormità di sottosectori ciascuno con il suo accordo. (...) A complicare le cose poi è la nascita di sempre nuove associazioni delle imprese. Ciascuna firma un suo contratto. (...) Oggi il 57% è scaduto da tempo, e la percentuale sale addirittura al 96% nei servizi dove sono fuori tempo massimo, tra gli altri, i contratti dei servizi di Confcommercio, Confesercenti, Federdistribuzione (tutti scaduti nel 2019), quello del turismo e dei pubblici esercizi di Confcommercio (scaduto nel 2021). Sono coinvolti in questo **ritardo circa 7,5 milioni di dipendenti** che devono fare i conti con l'impennata dei prezzi. Su quasi **1.000 contratti nazionali, ben 353 sono siglati da sindacati non rappresentati al Cnel**. Si tratta di contratti fumati spesso da associazioni di comodo per produrre accordi al ribasso, e riguardano 54 mila lavoratori. Talvolta si tratta di un pugno di aziende che si mettono insieme con il supporto di un consulente del lavoro e di un sindacato compiacente. (...) La proposta Il Cnel dice no al salario minimo ma non spiega come si rilancia la contrattazione (in verità il documento contiene un'articolata serie di proposte NdR). Un'idea ce l'ha invece la Fondazione consulenti del lavoro, si basa sulla **misurazione della rappresentanza dei sindacati e delle associazioni delle imprese**: definire i settori, prendere per ciascuno l'accordo più rappresentativo per numero di aziende, dipendenti e valore prodotto, quindi applicare la paga minima e le tutele al resto del comparto, vietando accordi peggiorativi. Nel metalmeccanico vale quello di Federmeccanica, dove il salario d'ingresso è di 10,8 euro l'ora, e sotto non deve andare. Le altre organizzazioni potrebbero contrattare soltanto al rialzo. (...)



Massimo **Ferlini** parte da una ricerca della **Società Umanitaria di Milano** per analizzare su **IlSussidiario.net** le sfide che attendono le imprese sul fronte delle nuove tecnologie. Ne prendiamo qualche parte. Le transizioni indotte da digitalizzazione, sostenibilità ambientale e dall'influenza dell'**intelligenza artificiale nei processi decisionali** oltre che produttivi portano a profondi cambiamenti nella domanda di lavoro che possono influire e retroagire con i comportamenti dell'offerta di lavoro. L'insieme di ciò va calato nelle specificità strutturali dell'economia italiana con il suo anomalo mercato del lavoro. (...) La **pervasività delle trasformazioni** in corso tocca tutte le sfere che riguardano il lavoro: cambiano **l'organizzazione della produzione**, portano a nuove possibili crescite di produttività e di misurazione salariale, dividono i settori ad alto potenziale di innovazione da quelli su cui l'impatto sarà minore. Le nuove tecnologie e le **nuove forme di organizzazione del lavoro chiedono**, però, una partecipazione dei lavoratori non solo tecnica. Le **character skills** assumono un'importanza sempre maggiore. È richiesta una partecipazione del lavoratore nel costante **problem solving** dei banchi lasciati dalle tecnologie, come la capacità di fare gruppo e lo sviluppo delle capacità relazionali. Insomma, la persona al lavoro, espulsa dalle teorie neoliberiste, torna a imporsi con le sue capacità superiori a qualsiasi piattaforma o programma artificiale. (...) La sfida alle imprese è sul terreno della **partecipazione alle decisioni organizzative e di innovazione**. Non solo per contenere eventuali diminuzioni dell'occupazione, ma per rendere più efficaci le innovazioni possibili nei cicli produttivi. Un nuovo modello delle relazioni fra le parti sociali è da vedere come uno dei mutamenti che sta crescendo assieme alle sfide del cambiamento produttivo. Tutto ciò va però calato nella situazione concreta che ha il **mercato del lavoro italiano**. Perché, come abbiamo visto, i **rischi si presentano assieme alle opportunità**. Noi abbiamo delle **debolezze strutturali del mercato del lavoro** italiano che possono esplodere con l'impatto delle trasformazioni tecnologiche in corso. Abbiamo, come noto, un mercato del **lavoro sfavorevole per i giovani**. Sfavorevole per le donne e con differenze territoriali, nord-sud, molto accentuate. Complessivamente abbiamo un tasso di occupazione di quasi 10 punti più basso di quanto abbiamo fissato come obiettivo di equilibrio. A queste caratteristiche si deve aggiungere il fatto che abbiamo un sistema produttivo che offre poca occupazione nei settori con maggiore innovazione nelle **professioni con maggiore qualificazione**. Rispetto agli altri Paesi europei abbiamo una quota di occupati con **basse qualifiche** allineate, poi quote di lavoratori con qualifiche medie e alta qualificazione che si equivalgono percentualmente sugli occupati. Francia e Germania hanno dai 10 ai 15 punti in più a favore delle alte qualifiche. Si comprende facilmente come, dato l'aumento della scolarizzazione delle ultime generazioni, il risultato sia che abbiamo una sottoccupazione per molti giovani con formazione terziaria. Una resa dell'investimento in formazione inferiore a quello degli altri Paesi europei e che ha portato a **un'emigrazione all'estero del 15% dei laureati**. La ragione principale della situazione è certamente dovuta alla **struttura delle nostre imprese**. Il peso delle micro e piccole aziende pesa nell'occupazione di alte competenze e nei tempi di relazione alle innovazioni. Qui si apre la sfida per la politica. Serve una **politica economica** che, conoscendo la realtà del nostro sistema produttivo, metta in moto **programmi di sostegno per la transizione in corso**. Con la possibilità di utilizzare al meglio le risorse del Pnrr si tratta di premiare il lavoro e la produttività contro rendite, bonus e parassitismi. Serve indirizzare risorse certo per un **programma di formazione per occupati e per riformare scuola e formazione**, ma, oltre a ciò, deve mettersi in moto una **politica industriale che premi innovazione e crescita** delle



imprese. Perché questo sia comprensibile a tutti, anche la spesa pubblica, e quindi il sistema fiscale, devono scegliere la strada di sostenere lavoro e produzione abbandonando **la via dei bonus** che sta frenando il Paese.

Ernesto Galli della Loggia – Palestinesie pregiudizi - Corriere della Sera
Giuliano Ferrara – Le piazze per il cessate il fuoco - Il Foglio
Brunello Rosa – Più istruiti e motivati - La Stampa
Davide Boffi – Salario congruo:le indicazioni dei giudici - Il Sole 24 Ore
Emilio Barucci – L'errore del Cnel – Huffington Post
Milena Gabanelli – Data Room – Corriere della sera
Davide Boffi – Adeguatezza del salario – Il Sole 24 Ore
Giuseppe Mazzei – Niente manovre sulla Manovra – La Discussione
Massimo Ferlini – Le alte qualifiche - Il sussidiario.net

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it